

Assemblea generale ordinaria dell'AITI – Associazione industrie ticinesi
Mercoledì 16 marzo 2005

II. parte aperta al pubblico

Relazione dell'avv. Gabriele Gendotti, Presidente del Governo del Cantone Ticino, sul tema: “Il risanamento delle finanze cantonali. Un fatto politico necessario e concreto che non può e non deve ledere la competitività del nostro sistema economico e sociale”
(Farà stato il testo parlato)

Signor Presidente
Signore e signori

ringrazio l'Associazione industrie ticinesi di avermi invitato a proporre alcune riflessioni sulla situazione economico-finanziaria del Cantone, quindi sulla necessità di mettere finalmente in atto quelle misure strutturali che consentano allo Stato di rivedere e di precisare meglio i suoi compiti e i suoi obiettivi; uno Stato in grado di conciliare gli interessi dell'economia, della società e dell'ambiente in cui viviamo.

Suddivido il mio breve intervento in tre momenti che riassumo con queste parole: *competitività, responsabilità e coerenza, riforme.*

COMPETITIVITÀ

Mi sono chiesto quali siano gli elementi che informano la competitività del nostro sistema economico-produttivo. Mi sono chiesto quale siano i fattori che spingono un imprenditore ad insediare in Ticino le sue attività. E mi sono chiesto quali siano invece i fattori che lo spingono ad andarsene dal nostro Cantone, per usare un termine alla moda potrei dire a delocalizzare le sue attività in altri Paesi, lasciando alle spalle desolanti capannoni vuoti.

Fiscalità e iniziativa MPS

Molti pensano che l'elemento centrale della nostra competitività si riassume in una sola parola: fiscalità. In altre parole si tende a veicolare l'immagine secondo la quale una bassa pressione fiscale a carico delle aziende, oppure le esenzioni fiscali, costituiscono il solo, unico e insostituibile elemento che consente al Ticino di rimanere competitivo nel confronto con altre regioni, in un mercato sempre più aperto e globalizzato.

Sono evidentemente d'accordo: una pressione fiscale contenuta e ragionevole è senz'altro un elemento centrale della nostra competitività. Per questo motivo dobbiamo combattere con tutte le nostre forze l'iniziativa del Movimento per il socialismo, un'iniziativa del tutto irresponsabile, assurda, perniciosa che pretende di annullare i disavanzi strutturali del Cantone con aumenti tali della pressione fiscale da invogliare aziende e imprenditori a "cambiare casacca, campo e giocatori". Ma che può raccogliere enormi consensi soprattutto se riesce a far passare il messaggio che si vogliono tassare gli utili miliardari delle grandi banche o delle multinazionali. Dobbiamo far capire alle cittadine e ai cittadini

che si recheranno a votare il prossimo 8 maggio quali sarebbero gli effetti sulla nostra economia se si dovesse effettivamente aumentare la pressione fiscale a carico delle aziende del 44%. Sono sicuro che gli effetti sarebbero devastanti sul piano della competitività della piazza economica ticinese e, di riflesso, sarebbero devastanti anche sul fronte dell'occupazione.

Apro una parentesi per dire che non riesco veramente a capire l'atteggiamento della dirigenza di un partito di governo, che manifesta evidenti segni di difficoltà, che a loro volta si traducono in una mancanza di chiarezza. Interpreto questo smarrimento del PS e di alcuni sindacati come l'espressione della paura di scontentare clientele importanti come lo sono i beneficiari di prestazioni statali o della mancanza di coraggio quando si devono prendere posizioni su temi che implicano qualche sacrificio non proprio pagante sul piano elettorale o peggio ancora sindacale.

Governo e Parlamento hanno costruito passo dopo passo con tutti gli interlocutori interessati (con i partiti, almeno i 3 che ci sono rimasti fino alla fine, organizzazioni imprenditoriali del mondo del lavoro, organizzazioni del personale statale), un consenso necessario e sufficiente per far passare il preventivo 2005. Si è trattato del miglior compromesso possibile che ha chiesto sacrifici un po' a tutti in base alla formula "1/3 di maggiori entrate e 2/3 di minori uscite". Un compromesso che è stato anche accettato dagli ambienti economici con grande senso di responsabilità. Una responsabilità che si traduce in fiducia nell'impegno del Governo di aprire il cantiere del riesame dei compiti e delle spese dello Stato. Sono cosciente che si tratta di un atto di fiducia che deve essere corrisposta da chi governa il Paese e proprio per questo sono convinto che lo Stato debba rinnovare il suo spirito riformista e innovatore attraverso il riesame del suo ruolo e delle modalità di come opera. Però sono sempre meno convinto che, tanto alla mia destra, quanto alla mia sinistra si voglia veramente questa revisione dei compiti dello Stato, anche se di fronte alle telecamere tutti ne sostengono la necessità. Ma, si sa, la coerenza è una virtù di pochi. E poi non si traduce in consensi elettorali.

Mobilità

Per il tema fiscalità mi fermo qui. Ribadisco che la fiscalità è un aspetto centrale della nostra competitività. Ma ve ne sono altri. Come ad esempio la mobilità. Ricordo che il Ticino si trova in una posizione centrale nel contesto europeo, a stretto contatto con una delle regioni economiche e industriali più importanti del continente, la Lombardia, e il Nord Europa. La mobilità può essere vista anche come l'espressione della nostra libertà: di persone e di commercio. Se non vogliamo essere esclusi dal circuito della crescita economica, senza la quale è assolutamente impensabile un aumento della qualità di vita e della ricchezza che può essere ragionevolmente ridistribuita, dobbiamo sostenere con convinzione strutture o progetti importanti come lo possono essere un'Alptransit completa e subito, l'aeroporto di Lugano-Agno o il collegamento con Malpensa, o, almeno qui per una volta lo posso dire al di là dell'esito della votazione popolare, il raddoppio della galleria del San Gottardo.

Formazione

Fiscalità. Mobilità. Ma c'è dell'altro. Le aziende chiedono di poter reperire sul posto personale qualificato, ben formato e in grado di assumere compiti e responsabilità a tutti i livelli produttivi. È il tema della formazione e del rapporto vincente tra scuola e economia; un rapporto vincente che si rinnova anno dopo anno ad esempio con l'apertura della campagna di collocamento a tirocinio. E qui mi preme ringraziare tutte le aziende formatrici, tutti coloro che rinnovano la loro preziosa disponibilità ad assumere e formare apprendisti.

Ho già sottolineato più volte l'esigenza indispensabile di permeabilità tra scuola e economia, l'una chiamata a garantire il grado di eccellenza della formazione, l'altra a definire contenuti dei piani di studio e le competenze da acquisire. L'internazionalizzazione del lavoro e dei risultati delle ricerche mira a rimanere competitivi sul mercato, a ottenere il riconoscimento internazionale dei titoli di studio e a rafforzare il concetto di una ricerca scientifica che non conosce confini.

Come responsabile della formazione mi piace anche sottolineare, le buone e proficue relazioni che si sono instaurate fra la realtà economica e industriale e gli istituti di formazione superiore, in particolare con la Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana. È evidente che l'apertura della SUPSI – che è al primo posto in Svizzera per il numero di progetti di ricerca in collaborazione con l'industria per rapporto al numero degli studenti – torna anche a vantaggio delle aziende che possono contare su persone di indubbia competenza ed esperienza, profittare delle conquiste sul piano scientifico di scuole e istituti e contare su una mano d'opera altamente qualificata. E questa manodopera qualificata c'è, contrariamente a quanto ogni tanto si dà ad intendere per ragioni non sempre confessabili: per esempio, per un posto di responsabile web del Dipartimento ci sono state 73 candidature, una buona metà delle quali di persone con titoli professionali di terzo grado (università, scuole universitarie professionali, scuole specializzate superiori). Analoghi esempi potrebbero essere fatti anche per professioni del vostro settore.

È significativa la recente dichiarazione di quello studente peruviano della SUPSI che dice di formarsi qui nel Ticino per poter poi trasferire il sapere acquisito qui da noi ai giovani di laggiù. Da terra di emigrazione – quella moderna detta “fuga dei cervelli” – siamo diventati terra di immigrazione. Irritati spesso in polemiche nostrane – litigiosi, ce lo ricorda il Franscini, lo siamo da sempre – non ci accorgiamo dei cambiamenti che stanno dando un nuovo profilo a settori della nostra società.

Le relazioni fra scuola e economia e il Ticino della conoscenza - che è uno dei veri progetti di ampio respiro che il Cantone ha messo in atto negli ultimi anni - costituiscono quindi un altro importante e centrale elemento a sostegno della competitività della nostra regione. Conoscenza è sinonimo di innovazione, è creatività, è la chiave di volta per essere aperti sul mondo e per partecipare attivamente allo sviluppo economico, sociale, culturale.

Stabilità

Torno alla mia domanda iniziale: quali sono gli elementi che mi inducono a portare la mia attività in Ticino o a non *delocalizzarla* in altre regioni? Abbiamo parlato di fiscalità, mobilità, formazione. Un altro aspetto fondamentale è la garanzia di una stabilità. Una stabilità che si sviluppa su due piani: politico-amministrativo e finanziaria.

Poche nazioni hanno saputo costruire e presentare una stabilità politica, che non è da confondere con l'immobilismo o con la mancanza di iniziativa, che sono qualcosa di negativo. Una stabilità politica che consente al nostro territorio di presentare certezze del tutto inimmaginabili in altri Paesi nemmeno tanto distanti da noi, dove il cambio di Governo può significare lo stravolgimento della linea d'azione politico-amministrativa con tutta una serie di conseguenze sul piano economico. Vi immaginate il Ticino che ogni quattro anni alterna un Governo di centro-destra (liberali e PPD per intenderci) con uno di sinistra in mano ai Sergi e ai Lurati? Io, francamente, no.

L'imprenditore deve a mio avviso poter contare su un quadro generale di riferimento stabile anche dal punto di vista della pressione fiscale: per questo motivo dobbiamo assolutamente evitare cambiamenti repentini, improvvisi, dannosi, come quelli sostenuti in modo del tutto irresponsabile dall'iniziativa MPS per seguire una linea d'azione basata sulla ragione, sull'equità, sulla consapevolezza che tutti sono chiamati a dare il loro contributo al risanamento della difficile situazione finanziaria in cui versa lo Stato.

Stabilità politico-amministrativa che sono pericolosamente messe in discussione dalla seconda votazione in agenda il prossimo 8 maggio: il referendum dell'UDC. Un referendum pericoloso, perché ideologico e orientato alla destabilizzazione politica del Paese, che punta il dito su un compromesso ragionevole raggiunto dai vari attori della scena politica, sociale, economica del Cantone. Un compromesso difficile quello costruito attorno al preventivo 2005, costruito con tanta pazienza e tanta buona volontà. Un compromesso che, pur con tutte le giustificate riserve, è stato accettato da tutti

proprio perché, fra persone intelligenti che conoscono quali sono i veri problemi del settore economico, è prevalso il buon senso.

Quello dell'UDC è un referendum che punta essenzialmente il dito sull'aumento dell'1% dell'aliquota fiscale sulle persone giuridiche. Un aumento che evidentemente non avremmo mai proposto se non fosse stato più che necessario per raggiungere un ragionevole equilibrio dal profilo sia politico sia finanziario. Un referendum che si concentra dunque su un solo elemento della competitività del nostro sistema, la pressione fiscale, ma che dimentica gli altri, altrettanto importanti, come la garanzia di una stabilità politica o il mantenimento sul medio - lungo termine di un quadro di riferimento stabile.

Con riferimento alle votazioni del prossimo 8 maggio potrei aprire una parentesi sullo Stato sempre più vittima della *"costante minaccia del ricorso alla giustizia, ai tribunali, la minaccia della messa in discussione delle decisioni politiche nei tribunali. Alla fine ben poco si muove"*. Sono parole di Dahrendorf.

La pace sociale

Fiscalità, mobilità, formazione, stabilità. Vi sarebbero ancora altri elementi che danno forma e sostanza alla competitività del nostro Cantone come la sicurezza (pensate alle aziende che hanno portato da noi preziosissimi inventari perché si sentono più sicure in Ticino che non in periferia di Milano o di Marsiglia), come la qualità di vita o altro ancora, un Ticino dove si vive ancora bene, Ticino ricco di storia e di cultura e con un clima e un territorio che molti ci invidiano, buoni servizi.

Ma non posso dimenticare un ultimo, importante, fattore che mi indurrebbe, come imprenditore, a stabilirmi in Ticino o a non andarmene: la pace sociale, una pace sociale intesa come elemento centrale della nostra competitività. Una pace sociale che qualcuno vorrebbe sacrificare per ricavarne benefici personali in termini di popolarità o di aderenti a questa o a quell'associazione, dimenticando che lo scontro fine a se stesso non paga e non pagherà mai. Le divisioni dell'anno scorso hanno dimostrato come certi contrasti violenti anche su temi di importanza relativa (come la ginnastica correttiva) lascino alla fine paure e crepe profonde nel tessuto sociale e soprattutto sfiducia nelle istituzioni. Ma è proprio nei momenti più difficili che una società, anche piccola come la nostra, ha bisogno di concertazione fra le diverse forze politiche, economiche e sindacali.

REVISIONE DEI COMPITI DELLO STATO

Gentili signore e signori, *non* mi avvio ancora alla conclusione perché vi aspettate che il presidente del Governo vi dica due parole sul cantiere della Revisione dei compiti dello Stato. Un cantiere che si è aperto in base al principio della concertazione quale premessa per un dialogo e un confronto costruttivo.

Ho avuto modo di ribadire pochi giorni or sono che lo Stato può e deve migliorare e migliorarsi. Per questo motivo il Consiglio di Stato sta conducendo una serie di importanti riflessioni e approfondimenti per definire o ridefinire i suoi compiti.

Stiamo analizzando più di 160 misure. Si parla di abolizioni di prestazioni o di servizi non più ritenuti attuali o necessari (vi ricordate l'abolizione del servizio della ginnastica correttiva per il quale siamo addirittura stati chiamati a votare l'anno scorso?). Si parla di trasferimenti parziali o totali di compiti a terzi. Si parla di riduzioni di compiti o prestazioni o di razionalizzazioni e riorganizzazioni (pensate ad esempio all'intero settore culturale, oggi ancora frammentato in più dipartimenti).

Ci rendiamo conto che il dipartimentalismo, la burocrazia e la voglia di voler controllare e regolamentare tutto e il contrario di tutto, costituiscono un ostacolo, per non dire un serio problema politico, a questa revisione dei compiti dello Stato. Dipartimentalismo che non è da ricondurre al discorso sulla rotazione dei Consiglieri di Stato, che è un falso problema perché comunque i

Consiglieri di Stato cambiano ogni *tot* anni, ma ad un sistema amministrativo consolidato, con dinamiche sue, con sistemi e barriere protettive da un Dipartimento all'altro.

Credo con convinzione in questo lavoro di riesame dei compiti. Di tanto in tanto, visto che in quest'anno di presidenza devo tirare il carro, mi volto indietro e guardo se ci sono ancora tutti. Per il momento è così, ma ho l'impressione che a parole sono naturalmente tutti d'accordo, ma poi, quando si tratta di decidere, avverto le resistenze formulate per interposta persona da chi rimane maledettamente tentato di volersi accontentare di gestire e conservare l'esistente. Temo che pochi vogliano veramente un riordino dei compiti dello Stato. Non vi nascondo che ogni tanto mi sento un po' come il leggendario Winkelried...

Un fatto è certo: il riordino dei compiti dello Stato passa soprattutto dalla volontà di correggere vere e proprie distorsioni del nostro sistema che consentono di aiutare, con una politica ad innaffiatoio, anche le persone che non hanno veramente bisogno dell'aiuto della collettività. È una politica ad innaffiatoio che costituisce la negazione del senso di responsabilità individuale, un'offesa all'individuo capace di assumere atteggiamenti corretti e responsabili. Una politica, che evidentemente non condivido, che porta ad uno Stato assistenziale. Uno Stato che negli ultimi 5 anni ha visto aumentare i contributi cantonali da 919 milioni di franchi a 1 miliardo e 179 milioni, con un aumento di 260 milioni, dovuto in buona parte alla rinuncia ad aiuti mirati, a favore di aiuti generalizzati!

Credo che tutti noi siamo concordi sulla necessità di aiutare chi ha veramente bisogno, chi vive situazioni gravi e compromesse, chi va sostenuto temporaneamente per consentirgli un riaggancio nel mondo del lavoro. Sono necessità non solo dettate dal nostro comune senso di solidarietà, ma anche dalla consapevolezza che aiutare i più deboli rientri a pieno titolo nei compiti prioritari dello Stato. Che dovrebbero invece far pensare e che dobbiamo assolutamente correggere sono invece le distorsioni e le procedure che allargano a dismisura le reti dell'aiuto sociale. Due simulazioni che meglio delle parole dimostrano dove possiamo e dobbiamo intervenire.

Simulazione 1: famiglia del tutto "normale", come ce ne sono tante nel nostro Cantone, marito e moglie che lavorano al 100% (lui), part-time (lei), due figli agli studi, casa propria, ipoteca non troppo alta. Reddito totale: più di 133'000 franchi, certamente un ottimo reddito al di sopra della media. Ebbene questa famiglia, questa stessa famiglia, dopo le varie deduzioni, arriva ad un reddito imponibile di poco più di 33'000 franchi, vale dire in zona sussidi per la cassa malati e le borse di studio. Sembra impossibile, ma è così: 6'000 per i contributi al 3° pilastro, 20'800 franchi per ogni figlio a carico più 25'200 franchi per figli agli studi, 10'000 franchi di deduzione per il veicolo privato, un po' di ipoteca e di oneri assicurativi, qualche altra deduzione e il gioco è fatto. Vi immaginate che se questa famiglia guadagnasse solo, solo si fa per dire, 8'000 franchi al mese, quindi 96'000 franchi all'anno, il suo reddito imponibile sarebbe sotto zero?

Simulazione 2 che riguarda l'applicazione della Laps: giovani conviventi con un figlio che abitano nella casa dei genitori. Genitore con 145'000 franchi di reddito lordo con sostanza immobiliare che sfiora i 750'000 franchi. Non riceve una borsa di studio perché nel calcolo deve essere considerata la situazione economica dei genitori. Ma riceve contributi ai premi della cassa malati, assegni di prima infanzia, assegni famigliari integrativi.

Questi sono i problemi che dobbiamo risolvere, soprattutto perché questi aumenti delle prestazioni assistenziali in parecchi settori tenderanno ad aumentare vertiginosamente se non avremo il coraggio di contrapporre agli sgravi fiscali per le famiglie, sgravi fiscali per le famiglie che noi tutti abbiamo voluto, un adeguamento dei limiti di reddito che danno diritto ai sussidi cantonali.

Lo Stato sociale non è lo Stato assistenziale. Vanno soprattutto trovati aiuti mirati che comunque incentivano l'individuo a reintegrarsi in un ciclo lavorativo per così riacquisire un'indipendenza economica che si traduce in responsabilità e libertà individuale.

Il discorso sarebbe ancora lungo. Per dire che è anche e soprattutto dalla volontà di correggere queste distorsioni che si gioca il successo, o il fallimento, della revisione dei compiti dello Stato. È proprio su questo che si misurerà la coerenza dei partiti che si assumono fino in fondo la loro responsabilità di governo. Responsabilità di governo significa anche prendere delle decisioni assolutamente impopolari e portarne le conseguenze: l'ho vissuto sulle mie spalle quando ho proposto e difeso sino in fondo l'aumento dell'onere lavorativo dei docenti di nomina cantonale (aumento dell'onere lavorativo che è di per sé qualcosa di assolutamente inusuale anche nel privato). Ma alla fine cominciano a capire che vanno adottate misure e riforme non solo per evitare di perdere i treni che ci passano davanti ogni giorno, ma proprio per evitare tracolli finanziari e situazioni di crisi acute che imporrebbero poi interventi drastici e magari improvvisati che nessuno vorrebbe.

RIFORME

Mi avvio alla conclusione. Ho già avuto modo di sottolineare che a nessuno in questo Paese - e men che meno da partiti con responsabilità di governo - può ancora essere venduta l'illusione secondo cui è possibile aumentare di nuovo il nostro standard di vita senza crescita economica. Ma proprio per questo non possiamo permetterci uno Stato debole sull'orlo del fallimento e con un indebitamento fuori controllo, con una spesa che cresce a ritmi vertiginosi. Lo Stato forte è proprio quello agile, innovativo e finanziariamente sano, in grado di fare investimenti per il proprio futuro.

Accolgo l'invito del vostro Presidente il quale ha detto che non si può cadere nella "tentazione qualunque di equiparare la gestione della cosa pubblica a quella di una singola azienda". Giusto, perché per me lo Stato non è un'azienda. Ma anche il settore pubblico nelle sue attività e realtà di tutti i giorni può diventare un po' più impresa.

Solo con la buona volontà, solo con la capacità di dialogare con uno spirito critico ma costruttivo potremo continuare a produrre ricchezza e benessere di cui beneficiamo tutti.

Alla rigidità, all'immobilismo, all'inflessibilità, alla sonnolenza, alla debolezza, alla mancanza di iniziativa, ai tatticismi di partito dobbiamo coltivare quello spirito riformista e innovatore che da sempre è stato il motore del progresso.

Vi ringrazio dell'attenzione.

Gabriele Gendotti, Presidente del Consiglio di Stato

*Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport
Repubblica e Cantone Ticino*